

## L'ALPINISTA DELLA LETTERATURA

Peppino è un ragazzino lucano di una decina d'anni, forse anche meno, primogenito di Vincenzo, umile capomastro di ceppo contadino di un paesino a circa mille metri d'altitudine che s'affaccia sui Monti della Maddalena, linea di confine tra il Potentino e il Salernitano. La mamma, Raffaella, appartenente al ceto dei piccoli proprietari terrieri del confinante pa-



*Giuseppe De Luca, seminarista  
(archivio Edizioni di Storia e Letteratura)*

ese appena più a valle, è morta sul far dell'autunno del 1898 di febbre puerperale, qualche giorno dopo averlo partorito, sicché il piccolo si è trovato subito trasferito dalla natia Sasso di Castalda a Brienza, per essere allattato da "mamma Tonta", la moglie dello zio Rocco, e allevato – a pane e sant'Alfonso – dalla nonna materna Maria Antonia.

Tra Brienza e Sasso di Castalda, Peppino cresce frequentandone con particolare assiduità le chiese (mercé anche la presenza in famiglia di due sacerdoti, l'uno fratello della nonna materna, l'altro – suo omonimo – fratello del padre), ma anche soggiornando nelle diverse masserie di famiglia, dislocate appunto tra il borgo maggiore a valle e quello più piccolo a monte, dove il papà si risposerà e gli darà, così, tre fratelli e due sorelle.

Peppino mostra fin dalla più tenera infanzia il dono di una spiccata attenzione e curiosità, mandando a memoria non solo quello che ascolta ancor prima d'imparare a leggere (e sono soprattutto le meditazioni, le preghiere e le canzoncine devote

di sant'Alfonso) ma anche tutto quel che vede in quell'alpestre paesaggio lucano, dove i cerri e i castagni cedono gradualmente il passo ai faggi, che la fan da padrone per buoni seicento metri d'altitudine, fino alle vette più alte radenti quota millesettecento.

Una delle masserie di famiglia è, nel borgo a monte, nei pressi dell'antica cappella di San Michele, prossima all'omonima sorgente, sul limitare di una delle più belle faggete della Basilicata, quella della Costara, da dove oggi, riprendendo quegli antichi percorsi, s'inerpica il *Sentiero Frassati della Basilicata* alla volta prima delle sorgenti del Basento e poi della cima dell'Arioso, adiacente a quella, di poco più alta, del Pierfaone, entrambe appena appena svettanti, nude e panoramicissime, verso il Tirreno, lo Jonio e l'Adriatico, ricche tutt'intorno di sorgenti perenni e monumentali boschi. Peppino vi andrà più volte a soggiornare, in quella masseria, e di certo da lì sarà partito chissà quante volte, coi parenti o coi pastori, per risalire tra i boschi la stupenda montagna, al pari di quanto avevano fatto, un trentennio prima e dall'opposto versante, gli escursionisti potentini che nel 1878 avevano fondato la Sezione Lucana del CAI.

Compiuti gli undici anni, il nostro Peppino lascia la Basilicata e, dopo

una parentesi di due anni nel seminario di Ferentino, raggiunge Roma, dove, col sostegno economico soprattutto dell'omonimo zio prete, prosegue gli studi dapprima nel Seminario Romano Minore e poi nel Maggiore, fino a diventare anch'egli prete, nell'ottobre del 1921.

*Prete romano*, come amerà appellarsi, con una incarnazione del ruolo che non avrà pari, grazie anche e soprattutto a quella spiccata attenzione e curiosità allenate fin dall'infanzia.

Studioso appassionato e poliedrico, don Giuseppe De Luca – è di lui che parlo – profonderà le sue energie in particolare per dare valore e dignità culturale alle molteplici espressioni della pietà. Animatore segreto del "Frontespizio", stringe legami con scrittori, poeti, artisti e coinvolge studiosi italiani e stranieri nelle sue *Edizioni di Storia e Letteratura*, che proprio in questo 2023 celebrano gli ottant'anni dalla fondazione. "Cercatore di anime e di intelligenze", annovera tra i suoi amici Ungaretti, Palazzeschi, Cecchi, D'Amico, Prezzolini, Papini, Manzù. Ha contatti con uomini politici quali Sturzo, De Gasperi, Bottai, Togliatti.

Collabora infine con uomini di Chiesa quali Ottaviani, Tardini, Montini e Roncalli, e quando quest'ultimo viene eletto papa, gli affida a un certo



Don De Luca all'uscita dell'“Archivio Italiano per la storia della pietà”, nel 1951  
(archivio Edizioni di Storia e Letteratura)

punto (luglio del 1961) una rubrica su “L'Osservatore Romano” – *Bailamme, ovverosia pensieri del sabato sera* – per consentire allo stesso pontefice di servirsi della sua penna smagliante e rigorosa per condurre sulle pagine del giornale della Santa Sede certe battaglie delicate che non avrebbe potuto firmare in proprio.

Ma non solo: a De Luca il papa chiede anche articoli aventi finalità più tranquille e distese, come ad esempio accade alla metà di febbraio del 1962, quando sta per giungere a Roma da

Varsavia il cardinale Stefan Wyszynski per partecipare ai lavori della Commissione centrale preparatoria del Concilio e papa Giovanni vorrebbe che su “L'Osservatore Romano” comparisse un bell'articolo che suoni di saluto festoso al primate di Polonia. E qui arriviamo dritti a un giallo, giacché don Giuseppe, dopo quasi un'intera settimana di struggimento – benché avesse, normalmente, una penna fluida e felice – pubblica su “L'Osservatore Romano” di domenica 25 febbraio 1962 un articolo che

è sì scritto per far festa al cardinale Wyszynski, ma che pure – malgrado il titolo sia inequivocabilmente a ciò proteso: *Ballata alla Madonna di Czestochowa* – già nell'incipit assume un'aria che, per dirla alla maniera spiccia, non la conta giusta:

«Tutte le volte, e non furono tante, che io son tornato nella casa dove nacqui (è in un paese montano, sul margine di faggete eterne che mai nessuno ha traversato, nel cuore più nascosto della Basilicata; e sì che vi si è a distanza pari, lassù, tra l'Adriatico, lo Ionio, il Tirreno, e io fanciullo coi pastori spiavo se, di tra una radura e l'altra della sommità più alta,

si vedessero in lontananza scintillare insieme le tre marine); tutte le volte che sono tornato a casa, dicevo, giungendovi da Salerno per il Vallo di Diano, non appena oltrepassato il crinale che il Vallo separa dalla vallata del Pergola, d'un subito scoprivo, lì sulla costa di fronte, il mio paese nel sole, e poco più giù sulla destra il camposanto, dove dorme colei che, dando in cambio la vita sua per la mia, mi fece uomo; e accanto ad essa, dorme il prete che fece me prete.

Voi direte: il Pergola, peuh! gran fiume che è! e poi anche la valle di cotanto fiume, e poi... Adagio, lettore. Da quei monti dietro il mio paese, da quelle fag-



“Il mio paese nel sole” nella grande tela di Luciano Iudici esposta nel Palazzo De Luca a Sasso di Castalda (foto Antonello Sica)



*gete, scende il Melandro; il Melandro per una matassa lenta di andirivieni va a riversarsi nel Pergola, il Pergola nel Tanagro; e così, dolce dolce, una valle appresso all'altra, ora costeggiando l'uno ora l'altro paese, antiquos subterlabentia muros, quei magri fiumi si gettano alla fine nel Sele, e il Sele entra nel mare a Pesto, dove l'acqua del mare serba ancora una sua certa luce: poco più su insomma dell'antica Elea, dove nacque un giorno la metafisica, come sullo Ionio a Metaponto, ora coltivata ma sempre solitaria, nacque un giorno la filosofia religiosa. Lettor mio, vuoi proprio levarti la voglia e il gusto di darci di «area depressa»? Padrone. Io pure, rintronato sin da fanciullo tra nomi come Melandro, Tanagro, Sele, Palinuro, Elea, Metaponto, anche io mi sento quando perplesso e quando depresso. Non forse in quel senso che dici tu, ma è un fatto, sento che mi opprime, quasi un peso troppo grande, il peso di tre millenni continuati nella luce della civiltà; e se non ti dispiace, mi sento turbare tutte le volte da quelle terre, quei cieli, quei boschi, quelle acque, quei luoghi senza gloria, così poveri e antichi. Tutte le volte. Te ne accorgerai tu pure, un giorno non lontano».*

A parer mio ci troviamo di fronte a una delle più belle pagine che siano mai state scritte sulle montagne del Mezzogiorno, donatoci non già da

un imperterrito camminatore (alla stregua, per intenderci, di Giustino Fortunato), ma da un prete “di città” che a distanza di più di mezzo secolo – quasi rivendicando, come Pasolini per il suo Friuli, un “diritto d’origine” – ne ricorda perfettamente la morfologia, l’orografia, gli orizzonti sconfinati e le bellezze più prossime e minute, il tutto collegando con la storia millenaria di quei luoghi e con quella sua, più recente e personale, e che pure nella prima affonda e alimenta le radici. Insomma, un vero fuoco d’artificio letterario!

Il fatto è che su questo timbro De Luca prosegue per l’intero articolo, sprigionando una così gran quantità di colpi ad effetto che pare davvero marginale che il tutto possa essere stato scritto sol per far contento il papa e accogliere festosamente il cardinale Wyszynski.

Ed ecco allora che la curiosità mi ha spinto a calarmi più e più volte, come uno speleologo, nei risvolti letterari dell’intero articolo, riportando di volta in volta in superficie una frase, una citazione, un collegamento, e tutto riponendo con cura sul margine di queste letture fino a farne una serie di indizi per quello che sempre più si mostrava come un giallo da risolvere. Sì, un giallo, dove c’era da scoprire quel che l’autore aveva ad arte

occultato, frantumandolo in mille pezzi che, piano piano, ho provato a ricomporre. E alla fine, i tanti indizi accuratamente raccolti li ho discussi, uno ad uno, in un libro (*Il testamento nascosto. La Ballata di don Giuseppe De Luca riletta come un giallo*, Rubbettino, 2022) con il quale ho ricostruito e riportato per intero quello che don Giuseppe avrebbe nascosto: il suo testamento spirituale!

Per come mette subito in chiaro nella *Prefazione* anche Marco Roncalli – giornalista, scrittore... e pronipote di papa Giovanni – la mia è solo un'ipotesi, ma certamente non si potrà dire che manchi di fondamento, e proprio per arricchire la speleologica raccolta degli indizi, ho anche esplorato, proprio come un *escursionista*, i principali sentieri della operosa vita di don Giuseppe in quelli che sarebbero stati per lui gli ultimi mesi di vita, dal principio del 1962 fino al fatidico 19 marzo in cui morì.

Cosa ne viene fuori? Sicuramente il rafforzamento di uno dei principali indizi su cui poggia la tesi del giallo – e che ovviamente non sto qui a raccontare per non privare chi ne avesse curiosità del gusto di leggere questa intrigante esplorazione letteraria – ma anche tante piccole storie nella storia, prime fra tutte le relazioni tra don Giuseppe De Luca, Giovanni

XXIII e il suo segretario particolare mons. Loris Capovilla.

Cosa ne guadagna il lettore? Un'occasione per meglio comprendere e perciò gustare appieno, oggi, l'elegante ed erudita prosa di De Luca, e magari da qui partire per un viaggio ben più ampio tra gli innumerevoli suoi scritti, con la precisazione – non da poco – che se io ho cercato di essere ora *lo speleologo delle parole* e ora *l'escursionista della storia*, quello che di sicuro dimostra d'essere *l'alpinista della letteratura* che deciso ed elegante si eleva con gratuità alle più alte vette, è il nostro don Giuseppe De Luca, del quale acutamente il critico letterario Carlo Dionisotti (in *don Giuseppe De Luca*, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973, p. 46) ebbe a dire:

«[...] mi giungevano le sue richieste e segnalazioni, sempre urgenti, sempre diritte allo scopo, di questo o quel documento in cui si era imbattuto, e che rientrasse nell'ambito delle mie proprie ricerche. Erano per lo più documenti di una rarità estrema. In questo si era accademico, nel senso dello scalatore di vette, del quinto e sesto grado. Il paragone alpino, piuttosto che universitario, si offre spontaneo anche per il disinteresse assoluto di quell'esercizio. Era la sua avventura, che solo la morte poteva concludere [...]».

Antonello Sica